

# Due eventi, un libro con video ed un tour, ci hanno offerto spunti per una riflessione sul pop Gaber e Zero, senza età e... senza eredi

## Liberi, coerenti, provocatori: ma chi sarà capace di seguirne le orme?

di **Andrea Pedrinelli**

**LECCO** • «E sento che hai ragione/se mi vieni a dire/che l'uomo sta correndo/e coi progressi della scienza/ha già stravolto il mondo/però non sa capire/che cosa c'è di vero/nell'arco di una vita/tra la culla e il cimitero».

E' una strofa di «Verso il terzo millennio», canzone collocata alla pagina 534 di questo fondamentale volume che Einaudi ha voluto dedicare all'opera omnia di Giorgio Gaber, un cofanetto intitolato «Parole e canzoni» e curato da Vincenzo Mollica, che ha accluso al libro una videocassetta che spazia tra il Gaber anni '60 e quello dei teatri, fino agli ultimi videoclip e ad un'intrigante, intelligente (c'era bisogno di dirlo?) intervista del 1998.

Nel volume («La libertà non è star sopra un albero») trovano invece spazio tutti, dicesi tutti, i testi della carriera di Gaber: dalle canzonette al teatro-canzone ai monologhi.

E fra questi «Verso il terzo millennio», appunto, che ci sembra emblematico per dare il senso del Gaber di oggi, forse fin troppo immalinconito dalla piega delle cose ma non ancora arreso; anche perché il brano ha una chiusa, pagina 535, che completa non poco il discorso e dice «Ma io ti voglio dire/che non è mai finita/che tutto quel che accade/fa parte della vita».

Insomma, il signor G., come fin dagli esordi teatrali lo si è definito, è ancora in prima linea a riflettere, pensare, mettere e mettersi in discussione, come questo cofanetto dimostra e, finalmente, storicizza come merita. In tutti questi anni abbiamo avuto modo di assistere più volte ad un suo spettacolo, ed ogni volta si avvertiva, netta, la sensazione di uscirne migliori.

Perché Gaber isolava, descriveva, prendeva in giro ogni certezza, persino le sue, e quindi non ha mai dato l'impressione di stare da una parte sola, di ragionare coi paraocchi: ha sempre saputo coinvolgere TUTTO il pubblico nell'analisi degli argomenti più disparati - e quotidiani -, schernendo ed insieme seminando il dubbio dell'intelligenza.

Eh già, perché il signor G., al contrario di altri suoi colleghi che appaiono in ogni salsa a commentare qualunque fatto di cronaca, si è sempre considerato parte integrante del pubblico cui rivolgeva le sue opere, e per questo non ha mai fornito sicurezze, ma solo, ed in modo credibile, spunti di riflessione.

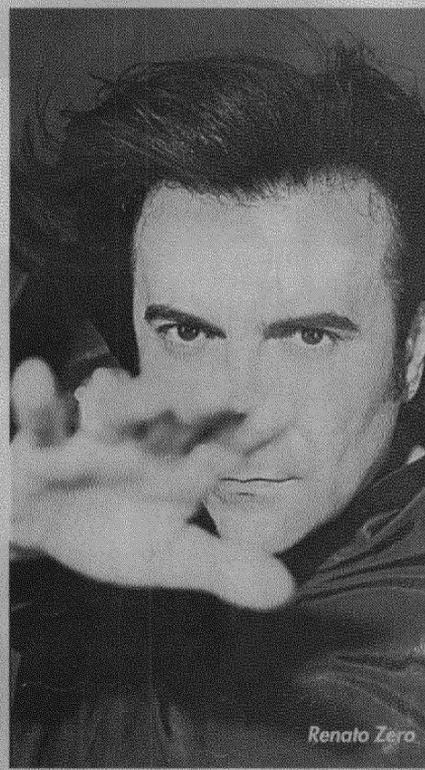
Con lampi di impressionante preveggenza



Giorgio Gaber

### PERCHÉ QUESTA PAGINA

Uno ci ha insegnato a pensare, l'altro a sognare. Approfittiamo di un libro ed un tour per dare spazio a due artisti liberi, coerenti, lucidi, provocatori pur con opposte espressività. Perché Giorgio Gaber e Renato Zero - come Waites - temiamo siano inimitabili. Forse il futuro del pop sarà al femminile, nel coraggio di Carmen Consoli o nel talento di Elisa, ma oggi non vediamo loro credibili eredi. Perché non parlano da una cattedra, non scrivono di diatribe d'oggi né favoleggiano di banalità, ma raccontano le proprie debolezze, che sono poi le nostre. E, fateci caso, i loro lavori iniziano spesso con una parolina magica che ce li rende vicini ed amici. Un semplice «NOI».



Renato Zero

(«1981», «L'audience») e picchi di commovente poesia («Il dilemma»). Ed anche un paio di canzoni che, malgrado gli anni che possiedono, sono di sorprendente attualità per descrivere la società di oggi: «L'odore» e «Far finta di essere sani». Poi c'è chi il «nuovo» Gaber, quello più caustico, più corrosivo, più lontano che mai - se possibile - dal concetto preso in giro di «destra» e «sinistra», non l'ha mai capito, ma per forza.

Gaber è un libero pensatore ed oggi come oggi, se già c'è carenza di pensatori, figuriamoci di quelli liberi...

*P. S.: Però, se è vero che l'opera di Gaber occorre metterla nella storia, lasciarne un segno, noi continuiamo ad augurarci che un giorno lui torni su di un palco. Faccia pure il presentista, sarà l'unico a cui lo perdoneremo: perché crediamo che abbia tanto ancora da insegnare, e perché ci manca la sua voce.*

**LECCO** • Il tour di Renato Zero, che stasera è al Palasport di Varese per l'ultima tappa lombarda (info al numero 0584 46477), si intitola «Prove di volo».

Ma a giudicare da quanto abbiamo visto al Forum di Assago, Renato Zero sa già volare: vola nei cuori di un pubblico mai visto in altri concerti tanto compatto e capace di solidarizzare, nell'attesa che dal palco arrivi un messaggio di speranza, di riscatto, detto con quella «maschera» che ne

«La favola mia» - non per nulla suonata nell'introduzione sinfonica allo show - era già indicata, trent'anni fa, come il programma artistico del signor Fiacchini.

«Dietro questa maschera/tu lo sai ci sono io/e quel che spero, quel che voglio/lo sa solo Dio/ed ogni volta nascerò/ed ogni volta morirò/per questa favola che è mia». Così recita nel finale la canzone, e seguendone il senso Zero ancora oggi si concede totalmente al suo ruolo di inter-

prete delle debolezze, delle fragilità, talvolta delle miserie di noi tutti, le sublima in musica e le lancia verso il cielo, per ricordare che c'è ancora spazio per i sogni.

E' un concerto spiazzante, questo, per gli stilemi abituali di Renato Zero. La scenografia, immensa e supponiamo costosissima, è però semplice, un palco circondato da un enorme velo bianco; le uniche concessioni ad inveterate - e qua e là limitanti - abitudini kitsch sono date da un nastro trasportatore posto davanti al proscenio, usato peraltro in poche situazioni, e da pochissimi travestimenti: un pigiama, per «Dimmi chi dorme accanto a me»; una baraonda di oggetti da bebè per la satirica ma agrodolce «Nuda proprietà» dedicata al «mammismo» dei trentenni; un larghissimo vestito di tulle azzurro, che lo circonda e si muove come un cielo solcato dal vento, quando invoca e ricorda gli amici scomparsi nel momento più toccante dello spettacolo: il medley dedicato a Pietro Ciampi, Stefania Pirollo, Mia Martini, Ivan Graziani, suo padre, ovvero i suoi «Angeli».

Per il resto, vestito di nero o di bianco poco importa, il signor Zero fa l'interprete, lo chansonnier: con sapienza teatrale, gestualità trattenuta, voce perfetta. E tocca così i vertici dell'emozione dando il giusto peso ai suoi, magnifici e sottovalutati, testi: invoca «Un nemico sincero», ricorda gli amori perduti e difficili in un altro, magico, medley, rilegge con sobrietà e pathos la superba «Motel», denuncia lo smarrimento di un mondo incapace di dare un senso al suo vorticoso girare su sé stesso nel capolavoro intitolato «La pace sia con te».

E rinuncia persino a quei suoi monologhi a volte incomprensibili, per dialogare col pubblico, scherzare, scendere in platea a stringere mani mentre l'orchestra suona «I migliori anni della nostra vita» e chiude idealmente il cerchio di una serata dalla quale, è certo, non si può che uscire arricchiti.

Arricchiti e con in mente una frase da segnare sul taccuino: «Prima l'arte e la passione, dopo il resto», frase tratta dal nuovissimo brano «Il maestro».

Questo è esattamente ciò che il cuore di un uomo vuole sentirsi dire per poter battere ancora forte, ed esattamente quello che nella vita di tutti i giorni possiamo ormai, purtroppo, ritrovare solo nelle parole di un Artista, e solo quando Artista lo è veramente.

a. p.

# Due eventi, un libro con video ed un tour, ci hanno offerto spunti per una riflessione sul pop Gaber e Zero, senza età e... senza eredi

## Liberi, coerenti, provocatori: ma chi sarà capace di seguirne le orme?

di Andrea Pedrinelli

**LECCO** • «E sento che hai ragione/se mi vieni a dire/che l'uomo sta correndo/e coi progressi della scienza/ha già stravolto il mondo/però non sa capire/che cosa c'è di vero/nell'arco di una vita/tra la culla e il cimitero».

E' una strofa di «Verso il terzo millennio», canzone collocata alla pagina 534 di questo fondamentale volume che Einaudi ha voluto dedicare all'opera omnia di Giorgio Gaber, un cofanetto intitolato «Parole e canzoni» e curato da Vincenzo Mollica, che ha accluso al libro una videocassetta che spazia tra il Gaber anni '60 e quello dei teatri, fino agli ultimi videoclip e ad un'intrigante, intelligente (c'era bisogno di dirlo?) intervista del 1998.

Nel volume («La libertà non è star sopra un albero») trovano invece spazio tutti, dicesi tutti, i testi della carriera di Gaber: dalle canzonette al teatro-canzone ai monologhi.

E fra questi «Verso il terzo millennio», appunto, che ci sembra emblematico per dare il senso del Gaber di oggi, forse fin troppo immalinconito dalla piega delle cose ma non ancora arreso; anche perché il brano ha una chiusa, pagina 535, che completa non poco il discorso e dice «Ma io ti voglio dire/che non è mai finita/che tutto quel che accade/fa parte della vita».

Insomma, il signor G., come fin dagli esordi teatrali lo si è definito, è ancora in prima linea a riflettere, pensare, mettere e mettersi in discussione, come questo cofanetto dimostra e, finalmente, storicizza come merita. In tutti questi anni abbiamo avuto modo di assistere più volte ad un suo spettacolo, ed ogni volta si avvertiva, netta, la sensazione di uscirne migliori.

Perché Gaber isolava, descriveva, prendeva in giro ogni certezza, persino le sue, e quindi non ha mai dato l'impressione di stare da una parte sola, di ragionare coi paraocchi: ha sempre saputo coinvolgere TUTTO il pubblico nell'analisi degli argomenti più disparati - e quotidiani -, scherzando ed insieme seminando il dubbio dell'intelligenza.

Eh già, perché il signor G., al contrario di altri suoi colleghi che appaiono in ogni salsa a commentare qualunque fatto di cronaca, si è sempre considerato parte integrante del pubblico cui rivolgeva le sue opere, e per questo non ha mai fornito sicurezze, ma solo, ed in modo credibile, spunti di riflessione.

Con lampi di impressionante preveggenza



Giorgio Gaber

### PERCHÉ QUESTA PAGINA

Uno ci ha insegnato a pensare, l'altro a sognare. Approfittiamo di un libro ed un tour per dare spazio a due artisti liberi, coerenti, lucidi, provocatori pur con opposte espressività. Perché Giorgio Gaber e Renato Zero - come Waitemia - sono inimitabili. Forse il futuro del pop sarà al femminile, nel coraggio di Carmen Consoli o nel talento di Elisa, ma oggi non vediamo loro credibili eredi. Perché non parlano da una cattedra, non scrivono di diatribe d'oggi né favoleggiano di banalità, ma raccontano le proprie debolezze, che sono poi le nostre. E, fateci caso, i loro lavori iniziano spesso con una parolina magica che ce li rende vicini ed amici. Un semplice «NO!».



Renato Zero

(«1981», «L'audience») e picchi di commovente poesia («Il dilemma»). Ed anche un paio di canzoni che, malgrado gli anni che possiedono, sono di sorprendente attualità per descrivere la società di oggi: «L'odore» e «Far finta di essere sani». Poi c'è chi il «nuovo» Gaber, quello più caustico, più corrosivo, più lontano che mai - se possibile - dal concetto preso in giro di «destra» e «sinistra», non l'ha mai capito, ma per forza.

Gaber è un libero pensatore ed oggi come oggi, se già c'è carenza di pensatori, figuriamoci di quelli liberi...

*P. S.: Però, se è vero che l'opera di Gaber occorre metterla nella storia, lasciarne un segno, noi continuiamo ad augurarci che un giorno lui torni su di un palco. Faccia pure il presenzialista, sarà l'unico a cui lo perdoneremo: perché crediamo che abbia tanto ancora da insegnare, e perché ci manca la sua voce.*

**LECCO** • Il tour di Renato Zero, che stasera è al Palasport di Varese per l'ultima tappa lombarda (info al numero 0584 46477), si intitola «Prove di volo».

Ma a giudicare da quanto abbiamo visto al Forum di Assago, Renato Zero sa già volare: vola nei cuori di un pubblico mai visto in altri concerti tanto compatto e capace di solidarizzare, nell'attesa che dal palco arrivi un messaggio di speranza, di riscatto, detto con quella «maschera» che ne

«La favola mia» - non per nulla suonata nell'introduzione sinfonica allo show- era già indicata, trent'anni fa, come il programma artistico del signor Fiacchini.

«Dietro questa maschera/tu lo sai ci sono io/e quel che spero, quel che voglio/lo sa solo Dio/ed ogni volta nascerò/ed ogni volta morirò/per questa favola che è mia». Così recita nel finale la canzone, e seguendone il senso Zero ancora oggi si concede totalmente al suo ruolo di inter-

prete delle debolezze, delle fragilità, talvolta delle miserie di noi tutti, le sublima in musica e le lancia verso il cielo, per ricordare che c'è ancora spazio per i sogni.

E' un concerto spiazzante, questo, per gli stilemi abituali di Renato Zero. La scenografia, immensa e supponiamo costosissima, è però semplice, un palco circondato da un enorme velo bianco; le uniche concessioni ad inveterate - e qua e là limitanti - abitudini kitsch sono date da un nastro trasportatore posto davanti al proscenio, usato peraltro in poche situazioni, e da pochissimi travestimenti: un pigiama, per «Dimmi chi dorme accanto a me»; una baraonda di oggetti da bebè per la satirica ma agrodolce «Nuda proprietà» dedicata al «mammismo» dei trentenni; un larghissimo vestito di tulle azzurro, che lo circonda e si muove come un cielo solcato dal vento, quando invoca e ricorda gli amici scomparsi nel momento più toccante dello spettacolo: il medley dedicato a Piero Ciampi, Stefania Rotolo, Mia Martini, Ivan Graziani, suo padre, ovvero i suoi «Angeli».

Per il resto, vestito di nero o di bianco poco importa, il signor Zero fa l'interprete, lo chansonnier: con sapienza teatrale, gestualità trattenuta, voce perfetta. E tocca così i vertici dell'emozione dando il giusto peso ai suoi, magnifici e sottovalutati, testi: invoca «Un nemico sincero», ricorda gli amori perduti e difficili in un altro, magico, medley, rilegge con sobrietà e pathos la superba «Motel», denuncia lo smarrimento di un mondo incapace di dare un senso al suo vorticoso girare su sé stesso nel capolavoro intitolato «La pace sia con te».

E rinuncia persino a quei suoi monologhi a volte incomprensibili, per dialogare col pubblico, scherzare, scendere in platea a stringere mani mentre l'orchestra suona «I migliori anni della nostra vita» e chiude idealmente il cerchio di una serata dalla quale, è certo, non si può che uscire arricchiti.

Arricchiti e con in mente una frase da segnare sul taccuino: «Prima l'arte e la passione, dopo il resto», frase tratta dal nuovissimo brano «Il maestro».

Questo è esattamente ciò che il cuore di un uomo vuole sentirsi dire per poter battere ancora forte, ed esattamente quello che nella vita di tutti i giorni possiamo ormai, purtroppo, ritrovare solo nelle parole di un Artista, e solo quando Artista lo è veramente.

a. p.